

Responsabilità

Settimanale dell'AZIONE CATTOLICA
destinato a tutti i responsabili

Direttore

Alberto Monticone

Direttore responsabile

Angelo Bertani

Comitato di Redazione

Annalisa Aicardi
Marcello Bedeschi
Paola Bignardi
Amelia Casadei
Piero Chinellato
Alberto Monticone
Agostino Moscatelli
Pasquale Straziota

Direzione

Editrice AVE
Via Conciliazione, 1
00193 Roma

Stampa

NOVA AGEPI
Via Giustiniani, 15
00186 Roma

Con approvazione ecclesiastica

Inviato in omaggio
ai responsabili ACI

Registrato presso il
Tribunale di Roma
n. 15913 del 26-5-75

00.5600040.003.UD
DI SCHIENA MICHELE
VIA MARGHERITO DA BR 41
72011 BRINDISI CASALE

Responsabilità

822

Settimanale dell'Azione Cattolica Italiana - Anno VIII - N. 37 del 5
novembre 1982 - Spedizione in abbonamento postale - Gruppo 1 bis - 70%

Il servizio dell'ACI all'evangelizzazione e alla missione della Chiesa locale

Atti del Convegno Nazionale delle Presidenze diocesane di ACI

Roma
1-2 maggio 1982



gelizzazione, comprendendo l'evangelizzazione come il fine globale della Chiesa e la pastorale come il mezzo, lo strumento, vorrei dire il sacramento, dell'evangelizzazione. Io definirei la pastorale come l'attività dei cristiani volta alla edificazione della Chiesa come comunità visibile, e in questo come segno visibile, segno sacramentale.

Costruiscono la Chiesa come realtà visibile la Parola, i Sacramenti, la carità come comunione, come pace.

Credo che soltanto in questo modo si capisca il discorso sulla scelta pastorale e sulla priorità della pastorale che diventa poi anche priorità nell'impostazione della pastorale all'AC rispetto agli altri movimenti. Tutto il discorso sulla cultura, sulla presenza nel mondo del lavoro e in tutti gli altri impegni comunitari; alla costruzione di essa concreta, storica, visibile, è volta l'azione pastorale.

In questo modo si può capire il discorso su «Comunione e Comunità». Mons. Martini, nel presentarlo, diceva che gli ultimi dieci anni hanno evidenziato la necessità di un soggetto che evangelizzi, questo soggetto è la comunità; alla costruzione di essa, concreta, storica, visibile, è volta l'azione pastorale.

Sono d'accordo con la conclusione del Presidente che diceva: occorre fare Chiesa perché la Chiesa aiuti il mondo poi a diventare lui stesso Chiesa. Ma mi sembra che occorra precisare (in modo che non sia più possibile confondere) che cosa significa fare «Chiesa», che non è un apostolato qualunque ma è questo apostolato tipicamente pastorale che contraddistingue l'AC, e che permette la «plantatio Ecclesiae» di cui parlava Paolo VI. Una precisazione è possibile?

ANNA MELPIGNANO VALENTINI Presidente diocesana di Monopoli

Non nascondo d'essere venuta a questo convegno con una certa titubanza, chiedendomi se nel confronto fra la realtà della chiesa locale in cui vivo e quello che avrei trovato

qui, mi sarei trovata piuttosto sconcertata, in quanto a volte — soprattutto leggendo la nostra stampa — noto il divario, talvolta piuttosto profondo, tra le cose che si dicono e quelle che effettivamente si fanno nella nostra realtà locale. Devo riconoscere di essermi ricreduta e di aver trovato, nelle parole che ho ascoltato, una risposta che ha avuto riscontro dentro di me.

In effetti (penso un poco tutti qui) non rappresentiamo delle comunità ideali: rappresentiamo in fondo delle comunità in cammino. E mi sono ritrovata in particolare nella relazione di Mons. Cappellini, quando si è soffermato in quella presenza in Cristo, di Cristo nell'uomo, nel laico, sul luogo del lavoro, della professione, della presenza di Cristo vicino alla stazione ferroviaria, in quelle attese che a volte ci sembrano disumane e inutili. Allora ho ritrovato la mia comunità; in fondo le nostre comunità sono queste, questa presenza di Cristo in questa realtà che ci sconcerta e ci confonde. Ci chiediamo fino a che punto dobbiamo essere presenti là, perché ci accorgiamo come la storia di oggi tenta di privarci di qualcosa di interiore, qualcosa che portiamo dentro, e quindi temiamo di uscirne come svuotati. La relazione di oggi mi ha detto che svuotati non usciamo e che tutti quanti — come ha ribadito il Presidente, che ringrazio molto per questa tematica — siamo effettivamente in cammino, siamo sulla strada dell'esodo.

Io qui parlo in nome della mia comunità, gente semplice che vive la realtà di tutti i giorni nel lavoro, nella famiglia, operando a volte quelle scelte che — vi assicuro — hanno qualcosa di eroico, anche se non sono appariscenti; un osservatore distratto potrebbe dire che nella nostra diocesi l'AC non fa niente, ma se invece guarda le cose con occhi attenti e disincantati da quelle che sono le tematiche che vengono portate avanti, allora si rende conto che le realtà locali delle nostre diocesi veramente camminano in comunione con quello che è stato detto oggi perché ricercano l'essenziale, cercano di portare la presenza di Dio in questa nostra storia di tutti i giorni...

Noi non facciamo grandi cose, ma siamo questa presenza operosa, silenziosa, umile, che

a volte forse passa inosservata ma che è la presenza che la Chiesa deve avere nel mondo d'oggi per trasformarlo dal di dentro.

MICHELE DI SCHIENA Presidente diocesano di Brindisi

Ringrazio mons. Cappellini per la meditazione che ci ha offerto e ringrazio il Presidente per la relazione introduttiva ai lavori.

In rapporto alle «sette idee-forza», che ci sono state offerte, esse possono in qualche maniera comportare tentazioni di tipo platonico, cioè diventare qualche cosa che difficilmente può fare i conti con i fatti. Io credo che le idee fanno e muovono la storia, ma la muovono quando fanno i conti con i fatti e da questo impatto tra idee e fatti sgorgano i valori che devono dare corpo al nostro lavoro di evangelizzazione. Un discorso sui valori deve completare e superare il discorso sulle idee.

In rapporto poi a tutto quello che ci è stato offerto, non per il gusto della simmetria, io vorrei segnalare «sette rischi»:

- il rischio che non si riesca, da parte nostra, ad analizzare con criteri evangelici la realtà che ci sta intorno, per coglierne l'essenziale, cioè l'emergere sempre più preoccupante di una cultura degli interessi, che emargina una cultura della fraternità e che comporta tutte quelle offese alla dignità della persona umana, quell'attacco ai diritti fondamentali degli uomini di cui sovente parla, nel suo Magistero, il Pontefice;

- il rischio della caduta dell'impegno missionario: la parola «evangelizzazione» si usa sempre di meno, la stessa parola «missione» va in qualche misura in disuso; è una sorta di rischio per l'Associazione; di trasformarsi in un'Associazione di ispirazione cristiana con finalità di animazione genericamente culturale, di animazione cristiana, ma forse anche col rischio della perdita di precise connotazioni ecclesiali;

- il rischio che non si sappia da parte nostra coniugare a fondo il discorso della evangelizzazione e della promozione umana e si liquidi questo discorso con un generico, antistorico e vecchio impegno sociale; il capire che evangelizzazione e promozione uma-

na sono la stessa cosa: sono due forme di annuncio della parola di Dio che è diretto ma che è annuncio della parola di Dio anche indiretto, che si fa carico di tutti i problemi della società, dei drammi che vi stanno intorno e dell'impegno a promuovere e proporre quei valori di cui parlavo prima;

- il rischio di una sorta di precomposizione di alcuni documenti ecclesiali del Magistero. E' vero che non si devono prendere alcune parole di un documento pontificio o alcune parole di un documento dei vescovi perché sarebbe anche questa una comoda precomposizione, ma c'è anche quello di fare passare subito in disuso per esempio di non dare tutto il peso che si deve dare al documento di ottobre dell'Episcopato italiano, quel documento che contiene una indicazione molto precisa per la Chiesa italiana e per la nostra Associazione ripartire dagli ultimi. I documenti dei vescovi quindi non vanno «precompresi»: l'ACI si deve fare carico delle indicazioni dell'episcopato italiano e del Magistero del Pontefice, specie quando non possono dare adito a diverse interpretazioni...

- il rischio di una caduta di attenzione per l'impegno a difesa e promozione della vita. Io credo che il progetto vita rischiamo di accantonarlo; ne abbiamo parlato tanto negli anni scorsi ma del progetto vita si parla sempre meno, si parla poco. Il progetto vita mi ri ad una ripresa del discorso sull'aborto che non può averci visto soli, impegnati in una occasione d'impegno civile e politico, perché quel progetto significa fare i conti: con una situazione ospedaliera qual è quella italiana, con una realtà nella quale la vita e la qualità della vita vengono quotidianamente offese (e chi ha triste esperienza di corsie e di ospedali lo sa); con i problemi dell'ambiente, col diritto alla salubrità dell'ambiente; con i progetti — che passano sotto silenzio — di impianto di centrali termiche e a carbone che pongono problemi per la vita e per la salute dei cittadini. Con tutte queste cose le idee devono fare i conti, queste cose devono ridare corpo a un progetto vita che è stato liquidato perché è stato interpretato in maniera molto riduttiva: «una cosetta» da integralisti fissati con l'aborto (qualcuno lo ha capito solo così);

Dibattito

- il rischio (che non esiste per fortuna, lo dico perché le tentazioni possono sempre riemergere) che l'Associazione non sia completamente libera da tutto ciò che non è ecclesiale, sia dalle tentazioni interne sia da quelle esterne;
- il rischio che vi sia una caduta in profetia, nel senso che si possa per un momento pensare che la storia della nostra Associazione sia una sorta di manovalanza generica di servizio all'interno della Chiesa. Non per spirito di corpo, ma per la storia che abbiamo alle nostre spalle noi dobbiamo credere, come Associazione, che abbiamo molte cose da dire ancora certamente in umiltà, ma con forte impegno e forte carica ecclesiale, per servire la Chiesa e la società di oggi.

ALBERTO MIGONE Delegato regionale della Toscana

Scherzosamente mi verrebbe da dire: sette idee, sette rischi: guardiamo di trovare sette antidoti. Mi sono molto piaciute le due relazioni... mi sembra che siano il sottofondo, lo spirito, l'aria in cui l'AC deve muoversi; senza aria non si vive e anche un'associazione senza un sottofondo, senza uno spirito, senza grandi idee non vive. Da questo sottofondo deve scaturire un modo di agire, direi uno stile che deve distinguere l'AC; non distinguere per contrapporla, per venire meno a quello spirito di pace a cui si è fatto riferimento, ma perché io credo che oggi, nella Chiesa italiana, c'è bisogno di forme che cooperando insieme abbiano ciascuna un proprio stile. L'AC radica il suo stile nello spirito che le due relazioni ci hanno proposto. Da questo stile, che la distingue e la caratterizza, devono venire fuori dei servizi tipici dell'AC, dei servizi che la rendono tipica, che la caratterizzano... e daltronde questo è anche un modo per concretizzare quella singolare forma di ministerialità laicale di cui parlava Paolo VI.

Qui cominciano a venir fuori delle difficoltà.

Se è abbastanza facile pensare uno stile tipico dell'AC, poi, al momento di concretizzare i servizi, nascono alcune difficoltà, le quali si fanno molto più grosse quando bisogna ricercare gli strumenti attraverso i quali questi servizi si visibilizzano e si concretizzano. E qui si ritorna al vecchio discorso, che è quello relativo ai nostri gruppi, alle nostre associazioni parrocchiali.

Io credo per esempio che anche il progetto vita è stato pensato secondo uno stile dell'AC, poi da questo stile devono scaturire dei servizi, e qui cominciano a sorgere le difficoltà, ad un certo punto si tratta di trovare gli strumenti — le gambe si direbbe — attraverso cui questi servizi si concretizzano; e lì, veramente, le « gambe » sono fragili. Oggi il problema dell'AC è proprio quello di non saltare nessuno di questi anelli; mentre ci si richiama allo stile, veramente occorre avere anche la capacità di pensare e proporre servizi, la capacità di provvedere a quegli strumenti attraverso i quali i servizi si visibilizzano nelle comunità di base.

Certamente tutti questi anelli non possiamo aspettarceli risolti dal Centro nazionale, è la fatica di ognuno di noi concretizzarli...

MARIA DUTTO Presidente diocesana di Milano

A Mons. Cappellini, illustre canonista, vorrei chiedere di portare ai suoi illustri canonisti — in occasione della pubblicazione del nuovo Codice di Diritto canonico — da parte di tutti i laici, questa pressione data dalla presenza della famiglia, dei laici, delle donne, così che quel « Codice di Diritto canonico » accolga queste presenze e tenga presente un vissuto dei laici...

Una seconda cosa: essa fa parte di un disegno pastorale che dovrebbe essere preso in esame: il discorso della questione femminile non è un'appendice all'interno della Chiesa, è un problema pastorale importante. Certi risultati dei « referendums » sono da leggersi anche perché il modo, la proposta, anche sulle cose così profonde che dicevano, ha un tessuto e un vissuto di donne completamente cambiate; così com'era dato prima non è più recepito. Il linguaggio, lo stile, le moti-

vazioni erano per altre donne, non per quelle (non dico tutte) che vivono oggi.

Un'Associazione come la nostra deve quindi porre la questione femminile all'interno della problematica della Chiesa; la Chiesa è attenta, ma questa questione va posta seriamente, va posta con la forza e anche con la capacità e con la gioia e con la lettura che come cristiani possiamo darne, in un'Associazione dove siamo tante donne, tante donne e uomini che vogliono insieme costruire e non permettere alle rivendicazioni di prendere campo. Questo è un problema che io iscriverei in un'Associazione come la nostra, proprio perché va portato avanti in chiave pastorale, altrimenti deborda.

Una terza cosa: mi pare che l'Associazione ci abbia aiutati, attraverso quello che il Presidente così bene ci ha scritto in occasione dell'Assemblea della DC con quella lettera, che noi in diocesi, insieme con il documento dei vescovi del 23 ottobre, stiamo cercando di portare alla lettura di tutti, perché lì sono contenuti alcuni modi di porci ma anche alcuni contenuti molto importanti.

Quindi, sullo sfondo abbiamo alcuni grossi documenti, ma in questi giorni — anche nelle due relazioni — ho notato qualche sfumatura che mi ha indotto a pormi di nuovo la domanda che pongo qui a tutti, per proporla alla riflessione nelle nostre Associazioni; ho notato nella lettura della società e del mondo fatta da mons. Cappellini e dal Presidente, delle sfumature che mi fanno dire che forse si sottolinea oggi un certo tipo di presenza della Chiesa italiana all'interno della società... C'è una giusta preoccupazione di cogliere il momento in cui si sta delineando, rafforzando, l'esigenza di essere lucidi e critici all'interno di una società che però si vuole assumere, spartendole, le difficoltà, e non contrapponendosi tout-court. Mi chiedo: non è forse il momento in cui si debba iscrivere a tema, non per riflettere senza fine, questa richiesta? E, all'interno di questo discorso della presenza, la presenza dell'AC possiamo leggerla nelle formule con cui siamo andati avanti fino adesso, che anche gli amici Migone e Di Schiena hanno detto? (per es. tutto il discorso della vita). Possiamo rileggerla, vederla ribadita in quello che il

Presidente ci ha detto e in quella lettera che è stata per noi così significativa, o c'è qualche passo da fare? Perché è importante che in questa discussione — tra l'altro molto forte — il discorso della presenza della Chiesa in Italia (che non identificherei con tutto il discorso della presenza della Chiesa perché siamo un'Associazione con una certa caratterizzazione) forse abbia qualche precisazione o qualche momento ancora di riflessione, in maniera che si possa essere in pace nel dirci come stiamo, con i limiti ma anche con le scelte fatte, senza essere continuamente, all'interno delle nostre diocesi, con quell'ansia che ci fa dire: sarà giusto quello che stiamo facendo, oppure stiamo venendo meno?

Anche questa è presenza, e nel novero delle diverse presenze iscriverei l'AC nel suo stile e col suo modo.

ANTONIETTA DE VENUTO Presidente diocesana di Taranto

Anch'io ho notato un pò di esitazione (forse perché il Presidente non voleva che ci imbarcassimo in una discussione del genere), comunque mi sembra importante una chiarificazione, dato anche il dibattito che c'è in questi giorni sulla stampa circa la presenza dell'AC, il suo modo di essere presente, in questi tempi, rispetto ad altri movimenti...

Premesso questo, dirò un'altra cosa: leggevo nella scaletta proposta dal Presidente un itinerario formativo di stampo evangelico da proporre oggi all'AC. Forse se leggiamo fra le righe e al di là delle parole astratte che il Presidente ci ha proposto e che sono corrispondenti, invece, alle persone concrete, « testimoni liberi », ecc. è probabile che possiamo cominciare a uscire da quella genericità e indifferenziazione che si citava.

Non è stato cioè sperimentato a fondo tutto il progetto propositivo che l'AC ha nella Chiesa e la sua collocazione. L'esigenza di sperimentare il progetto concreto e completo dell'AC, con le sue idee-forza, con il progetto che ha avuto nel passato, e cioè con la sua specifica forza, da che cosa dipende? Dalla confusione circa il suo ruolo e compito? Il suo scopo primario è l'evangelizzazione, come